

Emma Scaramuzza  
*Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo*  
*Amicizia, politica e scrittura*

Agli inizi degli anni '80, quando venni a conoscenza dell'amicizia tra Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo, testimoniata da una regolare e duratura corrispondenza, sulle prime ne fui sorpresa. Perché all'epoca le immagini che di loro aveva definito la storiografia erano idealmente antagoniste: la prima era la "santa laica" per eccellenza, erede del romanticismo ottocentesco, la seconda il prototipo della scrittrice femminista, moderna e "liberata". Che cosa avevano da dirsi due donne così distanti?

Alessandrina Massini (1846-1915), Sacha per gli amici, era nata in Russia, a Gatskina, nei pressi di Pietrogrado, da un funzionario dell'esercito zarista oriundo italiano e da una tedesca, Caterina Bauer, morta giovanissima. La sua educazione era stata quella tipica di una giovane dell'alta borghesia: aveva studiato i classici, le lingue, le arti, in particolare la musica. Nel 1861 era vissuta in Belgio, poi a Locarno, infine nel 1863 si stabilì a Milano con una sorella che intendeva studiarvi canto. A vent'anni sposò Giovanni Ravizza, un milanese ispettore delle tramvie suburbane, e qualche anno dopo cominciò a collaborare agli istituti di riforma sociale fondati dalla mazziniana Laura Solera Mantegazza. Fu grazie a lei che si realizzò il connubio tra filantropia ed emancipazionismo, ponendo le premesse del "femminismo pratico" degli anni '90. Il suo acceso umanitarismo e le sue battaglie per costruire una convivenza civile democratica, pluralista ed egualitaria, le guadagnarono un'autorevolezza che rimase inalterata fino alla morte, nel gennaio 1915.

Rina Faccio (1876-1960), di trent'anni più giovane, era indubbiamente molto diversa da lei per temperamento, formazione culturale, appartenenza di classe, esperienze di vita. Era nata ad Alessandria nel 1876, primogenita dei quattro figli di un ingegnere, Ambrogio Faccio e di una casalinga, Ernesta Cottino. Aveva interrotto gli studi, poi ripresi da autodidatta, a dodici anni, quando aveva cominciato a lavorare come contabile nella fabbrica diretta dal padre a Porto Civitanova Marche. A diciassette anni aveva contratto un matrimonio "riparatore" con l'uomo che l'aveva violentata, e due anni dopo aveva messo al mondo un figlio, Walter. La sofferta convivenza con il marito non le aveva impedito di dedicarsi ai suoi interessi culturali né di cimentarsi con la scrittura di articoli e novelle. Nel 1898, quando conobbe la Ravizza, era una giovane promessa del giornalismo e del femminismo. Dopo essersi separata dal marito e dal figlio nel 1902, Rina iniziò una convivenza con il poeta Giovanni Cena. Nel 1906 pubblicò un libro che fece scalpore, *Una donna*: vi difendeva, in nome di tutte le donne, il diritto di seguire la propria vocazione, di essere autonoma e padrona di sé, anche a costo di rinunciare al figlio. Quel libro rappresentò l'inizio di una nuova vita, l'assunzione di una nuova identità, quella di Sibilla Aleramo, lo pseudonimo con cui aveva firmato la sua opera. Alla ricerca della libertà sia personale sia artistica, spesso vissuta all'insegna dell'eccesso e della trasgressione, rimase fedele tutta la vita, conclusasi a Roma nel 1960.

Osservate a distanza, e separatamente, la Ravizza e l'Aleramo sembravano rappresentare aspetti antitetici del femminile, o quantomeno difficilmente conciliabili: l'altruismo e il narcisismo, il lavoro per gli altri e il lavoro per sé, il sacrificio e l'edonismo, il riserbo e la spudoratezza. La loro amicizia però, con il suo stesso esistere, negava una separazione radicale, la rendeva improbabile.

Semmai accendeva la curiosità di scoprire qual era l'alchimia della loro lunga relazione, le circostanze che l'avevano resa possibile, le esperienze che l'avevano cementata, le particolari affinità, i reciproci investimenti, gli scambi d'esperienza e di saperi, le stasi, i rilanci, i cambiamenti. Per

rispondere a questi interrogativi era necessario studiare le loro biografie non più isolatamente, ma insieme, come due vite parallele in relazione.

Scoprii allora che erano due mondi che si incontravano. Al momento del loro precoce debutto sociale, sia Alessandrina sia Rina avevano ventidue anni, gli scenari su cui si affacciarono però erano profondamente diversi. Nel 1868, quando la filantropa cominciò la sua militanza, le donne impegnate nel miglioramento delle proprie condizioni di vita e in una ricerca di libertà evitavano di definirsi femministe, un termine di solito usato in modo spregiativo, tutt'al più si definivano emancipazioniste, essendo la battaglia per l'emancipazione dalla schiavitù, allora al centro del dibattito internazionale per quanto accadeva in Russia e negli Stati Uniti, avvalorata e sostenuta negli ambienti progressisti.

A processo risorgimentale concluso, dopo un'impegnativa, generosa e ampia presenza sulla scena pubblica, le italiane erano tornate nelle case, alle abituali mansioni familiari, secondo una struttura che si ripete nella storia dell'Occidente, al momento della fondazione di uno Stato nuovo in seguito ai periodi rivoluzionari a forte partecipazione femminile. Uscire di casa da sole, per le borghesi, era ridiventato sconveniente e neppure frequentare un'associazione umanitaria era sempre lecito. Tuttavia fu grazie alla filantropia, raccogliendo fondi e organizzando fiere di beneficenza, che molte donne poterono sviluppare quella capacità di amministrare e maneggiare denaro che le madri avevano praticato durante le battaglie per l'Unità nazionale. Trasformando la visita ai poveri in indagine biografica, familiare, di gruppo, fino a coinvolgere l'intero quartiere, le donne acquistavano conoscenze sempre più approfondite, un sapere sempre più professionale: la filantropia si trasformava in lavoro sociale. Nel 1898, quando Rina aveva ventidue anni, in quella *fin de siècle* che già annunciava la modernità con il suo ritmo veloce e cosmopolita, il femminismo era ormai un movimento organizzato, che all'estero, in Francia, in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti, non aveva più timore a definirsi tale, e che anche in Italia, con cautela, cominciava a esporsi all'attenzione dell'opinione pubblica che ne coglieva la novità. Soprattutto tra le giovani, alcune delle quali vedevano aprirsi le porte di impieghi, studi, carriere, poteva contare su adepti entusiaste. Guadagnando in proprio, sfuggendo al controllo familiare, usufruivano di possibilità di scelta del proprio destino prima impensabili, di nuove libertà e nuove responsabilità. La sfida del progresso non era più "uscire" e neppure "fare" (le grandi città pullulavano di associazioni di volontariato femminile), ma pensare in proprio: di sé, per sé, per il mondo, con consapevolezza, usando l'intelletto. Cosa univa quelle due donne? In primo luogo fu la politica, la politica delle donne. Non a caso il primo contatto avvenne in occasione di un'iniziativa politica della Ravizza: la petizione a favore dei detenuti politici in seguito ai fatti del maggio 1898. La raccolta di firme era stata promossa da un comitato di dieci donne, per lo più esponenti a vario titolo della filantropia politica, ed ex mazziniane

L'obiettivo concreto della petizione era migliorare il vitto dei condannati dei Tribunali eccezionali e ottenere per loro condizioni di vita dignitose e "ispirate al rispetto del pensiero e della civiltà"; sul piano ideale, però, intendeva testimoniare la vitalità della presenza politica femminile. Nell'intento delle organizzatrici, la manifestazione avrebbe dovuto ravvivare nelle donne il senso di "sentirsi degne degli alti ideali, delle tradizioni di gentilezza e di patriottismo, delle memorie sacre ancor vive nei cuori femminili d'Italia". Era un modo per ricordare l'eredità del femminismo patriottico e per ribadire l'appartenenza delle donne alla vita della nazione. Le memorie "sacre ancora vive" cui si faceva riferimento, erano le gesta dei martiri e soprattutto delle patriote risorgimentali, da Adelaide Cairoli, la grande "madre cittadina" che aveva ispirato il primo coagulo di intellettuali emancipazioniste, a Laura Solera Mantegazza, la "madre educatrice" che aveva gettato le basi della "filantropia politica" e dell'associazionismo femminile laico. In nome di quest'ultima, la "grande morta", la Ravizza aveva suscitato la mobilitazione e il suo richiamo era stato efficace, tanto da essere recepito anche da una giovane come la Faccio, che aveva risposto all'appello in quanto lanciato dalla "degena erede di Laura Solera Mantegazza". Questo dettaglio mi ha portato a studiare il rapporto tra le emancipazioniste degli

anni settanta dell'Ottocento -un decennio ancora poco studiato- e le patriote, scoprendo che erano state le prime ad avere autorevolezza sociale, ad essere presenti in tutti gli scenari del Risorgimento civile, coniugando battaglie politiche e allevamento dei figli. Per la Ravizza, come per tante giovani desiderose di uno spazio di pensiero e d'azione non limitato all'ambito domestico, poter contare su un riferimento femminile autorevole era stato vitale. Alle donne, in un regime caratterizzato dalla loro esclusione dalla sfera pubblica era necessaria una mediazione tra sé e la società "altra", rispetto alla cultura misogina che animava il quadro politico e istituzionale del tempo. La povertà materiale e l'arretratezza culturale determinata dalla soggezione a una potestà maritale che sanciva la minorità giuridica ed economica delle donne, con gravissime limitazioni della libertà personale, trovarono un antidoto e una compensazione nella relazione con le "seconde madri", donne alle quali veniva riconosciuto, anche socialmente, un di più di esperienza, di sapere e di autorevolezza. Rina offrì alla Ravizza la sua collaborazione per la riuscita dell'iniziativa e la filantropa le manifestò la sua gratitudine aiutandola ad inserirsi nel mondo della cultura milanese. Né mancò di aiutarla nella realizzazione dell'*Inchiesta sul femminismo* dell'estate 1899, che ebbe una vasta eco sia in Italia che all'estero e nel novembre 1899 le aprì le porte della direzione di "L'Italia Femminile, nato a Milano nel gennaio precedente, con l'ambizione di rappresentare l'opinione pubblica femminile progressista. Durante il trasferimento di Rina a Milano, con marito e figlio, il rapporto di stima e affetto con la Ravizza si rinsaldò. Si trasformò però in vera amicizia, in solidarietà senza riserve, quando agli inizi del 1902 Rina decise di separarsi dal marito nonostante il ricatto del marito: se si fosse allontanata dal tetto coniugale non avrebbe più rivisto il figlio.

Alessandrina non lasciò niente di intentato affinché il piccolo Valter non fosse separato dalla madre: scrisse al marito di Rina, Ulderico, per convincerlo a cambiare idea, incaricò Luigi Majno, amico e avvocato fidato di occuparsene, soprattutto le fu vicina con grande rispetto e solidarietà:

*"Ella sa che le voglio bene -le scriveva- che l'ammiro, che la decisione che ella prende è sacra per me. Comprendo lo strazio, preveggo le ragioni sue, se ella ha deciso in tal maniera le mani dei suoi amici devono stendersi verso le sue, dobbiamo unirvi tutti in un impeto di schietta simpatia. Io la stringo al cuore e prendo una viva parte alla sua sofferenza materna".*

Il generoso impegno di Sacha, come la chiamavano gli amici fu inutile, il bambino fu strappato alla madre e mandato in collegio. L'amicizia però crebbe e s'irrobustì

Una comprensione priva di pregiudizio accolse tutte le scelte di Rina, anche le meno condivise. La Ravizza ad esempio era convinta che il rapporto con un uomo non desse la felicità e che nel matrimonio la donna era la schiava. Quando Rina però nell'autunno del 1902 scelse di andare a vivere con Giovanni Cena questo non le impedì di diventare amica dello scrittore. Anzi allargò la cerchia delle amicizie comuni facendogli conoscere l'attrice emancipazionista Giacinta Pezzana sua carissima amica, che si legò moltissimo a Rina. Quella di Alessandrina e Sibilla fu un'amicizia stabile nell'affetto quanto varia nelle situazioni, con ruoli intercambiabili e tutt'altro che definiti.

Fu durante la convivenza con Cena, "apostolo" socialista, che Rina visse il periodo di maggiore impegno umanitario. Insieme a lui e ai coniugi Celli, Angelo e Anna, presidente della sezione romana dell'Unione femminile, fondò le scuole dell'Agro romano, una landa paludosa e inospitale, dove dominavano miseria e analfabetismo. Nel 1904-1905 si determinò una sorta di inversione dei ruoli: mentre Rina si scopriva filantropa, Alessandrina decideva di affermare la sua vocazione di narratrice. E in quel caso fu la più giovane ad avere una funzione di assicurazione e di supporto, finché Alessandrina riuscì nel suo intento di pubblicare nel 1906 *I miei ladruncoli*, un lungo racconto ispirato al mondo dei giovani delinquenti che aveva conosciuto e assistito anni addietro. Il 1906 fu un anno di approdi per entrambe. Alessandrina, che aveva alle spalle decine di iniziative riformiste e vari istituti pionieristici nel campo dell'assistenza -dalla Scuola professionale femminile del lontano 1870 alle Cucine economiche, dalla scuola laboratorio per adulti e bambini sifilitici al Protettorato per

adolescenti, si vide finalmente riconosciuta la sua professionalità. Fu assunta in qualità di direttrice dell'erigenda Casa di lavoro per disoccupati della società Umanitaria, con mano libera per la sua organizzazione interna. Era un'incarico remunerato modestamente, ma comunque un successo anche politico, considerando le annose e vane battaglie del passato per il riconoscimento delle competenze acquisite e il diritto ad una giusta paga.

Un analogo successo, personale e politico, ottenne Rina attraverso la travagliata pubblicazione, nel 1907, del suo primo libro, *Una donna*. Fu un romanzo che fece scalpore, che divise gli animi: sosteneva il diritto di una madre a rinunciare al figlio, se questo significava vivere nell'ipocrisia di un matrimonio originato dalla violenza e la rinuncia a seguire la propria vocazione e il proprio bisogno di libertà. "Una donna" fu giudicato un manifesto del femminismo e in effetti era spia di una svolta nel costume, nella mentalità e nella cultura del tempo. Affermava il diritto di una donna sposata a scegliere il proprio destino, la propria "legge interiore". Rappresentava la nascita dell'intellettuale donna che creava da sé, per sé, nuova identità, sugellata da un nuovo nome, Sibilla Aleramo, che cancellò per sempre quello d'origine.

Mentre declinava la "cultura del materno" di ascendenza risorgimentale, esplodeva la battaglia per il suffragio, appoggiata da centinaia di comitati pro-voto in tutto il paese.

Gli anni seguenti, dal 1906 al 1914 furono anni decisivi per le sorti dell'Italia e densi di cambiamenti per la Ravizza e soprattutto per Sibilla, ormai consacrata, grazie a "Una donna" scrittrice di fama internazionale. Dopo una storia d'amore con una giovane letterata, maturata nel 1908, momento di massima diffusione del movimento politico delle donne, Sibilla lasciò Cena e cominciò il suo viaggio da scrittrice femminista a scrittrice femminile, alla ricerca dell'espressione di un'autentica scrittura sessuata, capace di dar voce alle sue esperienze di donna libera, di "pellegrina d'amore", come la definì Croce. La Ravizza invece si confrontò con il disagio per l'avvento un'epoca dominata dal dio denaro, dall'antagonismo sociale, dalla fine della solidarietà umana. Furono anni, quelli dal 1908 in poi, sempre più faticosi, nell'impresa disperata di mantenere aperta la sua creatura, la Casa di lavoro, uno degli ultimi rifugi per i "viandanti della disperazione".

In questi anni l'amicizia continuò a essere costante, a parte alcuni periodi di momentaneo distacco, con una Ravizza sempre disponibile a comprendere, sostenere, confortare, nonostante le difficoltà, i momenti di tristezza e di crisi. Furono amiche al di là delle differenze, al di là della politica comunemente intesa. A cementare la loro amicizia non furono progetti politici concreti, le battaglie a favore del suffragio femminile e dei diritti di cittadinanza, di cui pure erano sostenitrici. L'affinità, il vincolo tra loro, si basavano semmai su una comune esigenza di darsi e dare valore, di rigenerare il mondo con il pensiero, con l'azione e la parola delle donne. E in una società misogina come quella in cui vivevano questo era possibile soltanto trans-gredendo: la Ravizza lo fece sfidando la burocrazia e il conformismo, la Faccio contestando la maternità come obbligo e come destino. Entrambe andarono oltre le leggi della società in cui vivevano, appellandosi ad una legge superiore, quella interiore, allo "spirito autonomo femminile", di cui scrisse l'Aleramo nel 1910.

Il 1911 segnò l'inizio di una fase nuova sia per Sibilla che per Alessandrina. Era un cambiamento che rifletteva quello di una società in movimento verso nuovi equilibri politici, mentre cercava di entrare nel novero delle nazioni colonizzatrici. Era una società che si avviava a diventare di massa, con nuovi valori, nuove abitudini, nuove idee, ma anche con nuove e preoccupanti contraddizioni.

Di fronte agli scenari della *belle époque* la reazione delle due amiche, anche a causa della differenza d'età, fu molto diversa. Nell'avvento della modernità la Ravizza vide soprattutto la fine del suo mondo e dei suoi ideali: l'armonia tra le nazioni, la giustizia sociale, il rinnovamento delle coscienze, la solidarietà e il rispetto tra gli individui. Continuò a lavorare e a lottare, ma spesso con un senso di disincanto e di tristezza. Divenne una "lavoratrice disperata".

Per Sibilla fu diverso: aveva trentacinque anni ed era appena all'inizio della sua "seconda vita". Della nuova società non coglieva, a differenza dell'amica, gli aspetti negativi: "il marciume", la superficialità, l'egoismo, la barbarie; lei vedeva il positivo: l'apertura culturale, le scoperte scientifiche, le nuove prospettive di vita, l'evoluzione artistica e il fascino di alcune personalità, Walt Whitman, Friedrich Nietzsche, Gabriele D'Annunzio. In quel passaggio si lasciava alle spalle la politica attiva, la prosa: era il tempo della poesia, della filosofia, della scrittura creativa. Il "femminismo sociale", in cui si era formata, le appariva obsoleto e l'egualitarismo troppo angusto per appagare la libertà a cui aspirava. Dare spazio nel mondo allo "spirito autonomo femminile" fu il suo obiettivo; significava affinare la percezione della propria vita interiore e darle parola, renderla forte e riconoscibile. Da femminista volle diventare una scrittrice "femminile", liberarsi dalla complicità con l'oppressione maschile. Scriveva nel 1910:

Per diverse strade, con diversi criteri, si persegue l'indipendenza materiale della donna, ma da tutti si trascura quella che deve essere la vera tendenza emancipatrice, la formazione e l'affermazione dello spirito femminile autonomo.

Non è né da un'azione clericale né da un'azione democratica che un tale spirito può sorgere. Bisogna che la donna abbia la forza e il coraggio di liberarsi d'ogni influenza sociale, ossia maschile, per trarre dal suo essere vergine dei valori fin qui ignorati e soffocati. La donna è ancora un'energia incognita, precisamente come la massa proletaria su cui conta il sindacalismo per rinnovare la spiritualità umana. Essa non deve prendere a maestro l'uomo, così come il proletariato non deve starsene pago delle parole dei demagoghi: deve ad ogni questione e ad ogni occasione approfondire coraggiosamente il proprio mondo interiore e rivelarlo con genuina sincerità, per poi genuinamente vivere in accordo con se stessa.

E' un'affermazione che rivela una precisa idea di Sibilla della differenza sessuale, che cercò di tradurre anche sul piano della scrittura, partendo dalla convinzione che invece di portare nella vita e all'arte "la profonda realtà del suo essere", la donna era "entrata nell'azione come un misero e inutile duplicato dell'uomo". La rappresentazione del mondo data dall'intelligenza maschile cancellava le donne, che, per esistere, dovevano trovare una propria "autentica" forma d'espressione:

Non si tratta, s'intende, -scriveva- di creare un linguaggio speciale per la psiche femminile: il linguaggio umano è uno, dalle sue remote origini, sotto tutte le latitudini, ormai lo sappiamo. Ma forse le segrete leggi del ritmo hanno un sesso. Se siamo persuasi d'una profonda differenziazione spirituale fra l'uomo e la donna dobbiamo persuaderci che essa implica una profonda diversità espressiva; che un autoctono modo di sentire e di pensare ha necessariamente uno stile proprio, e nessun altro; e sia pur barbaro al principio.

Il mondo femminile dell'intuizione, questo più rapido contatto dello spirito umano con l'universale, se la donna perverrà a renderlo, sarà, certo, con movenze nuove, con scatti, con brividi, con pause, con trapassi, con vortici sconosciuti alla poesia maschile [...]? Se la donna non avrà paura, se la donna non avrà fretta.

Molti sono gli aspetti che sarebbe interessante esaminare, riguardanti non soltanto le due amiche e i loro differenti modi di rapportarsi al lavoro, al denaro, alla sessualità, alla scrittura, agli

uomini, ma anche l'ampia rete di relazioni femminili della quale fecero parte. Ma continueremo questo discorso in un altro momento. In conclusione vorrei solo ricordare due cose: che fu grazie a filantrope, artiste, intellettuali e militanti, quali Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo, Giacinta Pezzana ed Eleonora Duse, Linda Malnati e Maria Montessori, Anna Kuliscioff e Ersilia Majnoe ai tanti gruppi di donne impegnate che si formarono tra Otto e Novecento, che la "liberazione" degli anni Settanta, che non fu soltanto sessuale, ebbe la strada tracciata. Ed anche che la storia di Sibilla Aleramo e di tante giovani che agli inizi del secolo XX contestarono il modello delle loro madri, lasciando scarse e superficiali testimonianze delle loro esperienze, sembra indicare che la consapevolezza e le libertà raggiunte difficilmente vengono perse per sempre. Possono, per varie ragioni, essere messe da parte per qualche tempo, come i pezzi di un corredo di pregio, per essere utilizzate al meglio, quando le circostanze davvero lo richiedano.